

Anniversario della Liberazione. Ronchi dei Legionari, 24 aprile 2005

Ringrazio tutti voi di essere qui e mi rivolgo, in modo particolare, ai ragazzi, italiani e sloveni, che oggi sono qui numerosi e che ci hanno parlato di pace.

Oggi la comunità delle democrazie e la pace che vige tra loro non sono mai state così ampie e, apparentemente, così forti e stabili. E i rapporti diplomatici tra tutte le maggiori potenze – democratiche e no – non sono mai stati altrettanto cooperativi nella storia moderna come dopo la fine della guerra fredda. Eppure, nonostante queste inedite opportunità, la fine del Novecento sembra produrre – in una zona che comprende gran parte dell’Africa, del Medio Oriente e dell’Asia centrale – accentuato disordine, Stati “falliti” e reciproca insicurezza. Ritornano prepotenti alla ribalta i fantasmi del Novecento. Perfino il terrorismo islamico, che si alimenta nella cornice religiosa dell’Islam, ha le sue sorgenti concettuali, le sue origini ideologiche, nei modelli totalitari del Novecento. Compresa l’illusione – purtroppo condivisa da molti – che il corso della storia possa essere modificato con l’uso indiscriminato della forza. Per questo dobbiamo mantenere viva la coscienza politica e morale dell’Occidente; dobbiamo mantenere viva la memoria di ciò che è stato.

Lo stesso concetto di pace come fine raggiungibile e praticabile è stato “inventato” solo molto recentemente, alla fine del XVIII secolo, mentre in precedenza era considerato un’aspirazione profetica e il conflitto veniva accettato passivamente come “condizione naturale”, alla stregua delle grandi calamità: delle inondazioni o dei terremoti. La pace non è, dunque, una condizione naturale; non è una condizione statica, ma va costantemente ricercata e protetta dai cambiamenti del sistema internazionale. Non è nemmeno una tregua, cioè la semplice assenza di violenza, ma è un obiettivo che può anche richiedere l’uso della violenza per ripristinare la pace compromessa da un atto ostile. A questo serve un ordine internazionale; l’esistenza, in altre parole, di regole riconosciute e condivise. Per questo dobbiamo continuare a credere nella forza civilizzatrice del diritto internazionale come abbiamo imparato da quegli americani – non c’è solo Bush – che all’epoca fondarono le Nazioni Unite.

Anche in Europa, ora la zona pacificata per eccellenza, l’attuale fase è stata raggiunta dopo processi di liberalizzazione e di democratizzazione durati due secoli e dopo la violenza delle due guerre mondiali, che ha dimostrato ampiamente la potenzialità distruttiva della civiltà occidentale. Per questa ragione dobbiamo ricordare la “lotta giusta” di chi ha preso partito fra due contrapposte visioni del mondo: fra la violenza come seduzione e la violenza come dura necessità. Per questo dobbiamo ricordare la radicale diversità che oppone la violenza come compimento logico di un sistema e la

violenza come strumento dolorosamente indispensabile per la liberazione da quel sistema.

Non c'è dubbio che per gran parte degli italiani - specie per i più giovani - la Resistenza rimane un episodio genericamente positivo, ma psicologicamente, culturalmente e politicamente remoto. Inoltre, dalla metà degli anni Ottanta, man mano che un ciclo storico dell'Italia repubblicana si è venuto esaurendo, il legame costituente fra antifascismo, Resistenza e Costituzione è stato messo in discussione. E' stata messa in discussione l'importanza quantitativa della Resistenza e della guerra di Liberazione e, sul piano qualitativo, stata contestata la loro capacità di costituire il fondamento morale e civile dell'unità del Paese (riconquistata con la Liberazione) e della Repubblica democratica. Ma queste idee, che hanno avuto grande amplificazione dai mass-media, traggono forza dall'isolamento dell'antifascismo, come forma della politica italiana, dall'antifascismo come fenomeno internazionale e passaggio fondamentale della storia del Novecento. L'antifascismo resta invece un fenomeno di più lunga durata, di portata internazionale più vasta, di perdurante vitalità. L'antifascismo è un punto d'arrivo che contribuisce a definire il secolo. Il problema è allora quello di coglierne il significato nella storia del Novecento, il secolo dell'interdipendenza, della globalità, in un'epoca in cui tutta la storia è storia mondiale.

Gli eventi fondamentali sono la formazione della coalizione antifascista e la seconda guerra mondiale. Dal '41 in poi ciò ha condizionato la storia del mondo. Ciò che rese possibile la formazione della coalizione antifascista (con l'iniziativa di Roosevelt di gettare tutto il peso degli USA nel conflitto, di allacciare una alleanza con l'URSS, di tracciare nella Carta Atlantica una prospettiva nuova, una volta eliminati nazismo e fascismo, per i paesi europei e per il mondo nel dopoguerra) non fu solo la minaccia del dominio hitleriano, ma anche la persuasione che, con la sconfitta del fascismo, si potesse instaurare un ordine internazionale fondato sull'interdipendenza economica e su relazioni politiche multilaterali; la persuasione che questo avrebbe consentito di diffondere la crescita economica, ma anche di favorire, a livello nazionale, la combinazione di sviluppo e democrazia. Questo programma in Occidente consentì, dopo la guerra, il "trentennio d'oro" del keynesismo nazionale e del welfare, ridefinendo l'idea stessa di nazione - che non è separabile dall'idea di cittadinanza e cioè dal nesso fra antifascismo-welfare e interdipendenza: una sequenza che dobbiamo tenere bene a mente per dare risposte democratiche alle crisi da modernizzazione. Favorì l'intreccio fra sviluppo dei consumi e crescita della democrazia. Generò la costruzione dell'Unione europea, il fatto più rilevante della storia contemporanea. Come testimonia l'ingresso della Slovenia nell'Unione e il venir meno, lo scorso anno, di quel confine lungo il quale per cinquant'anni si sono ammassate forze armate e ideologiche. Quando si descrive l'evoluzione dell'Unione europea, uno degli errori più comuni è quello di sostenere che nacque come un progetto squisitamente economico e che solo successivamente

divenne politico. Invece, l'Unione europea è stata fin dalle origini un progetto politico che ha fatto ricorso a strumenti economici. Si tratta di un disegno e di una strategia alternativa rispetto a quella di Versailles. La filosofia di Versailles era semplice: se metti il nemico di ieri ai tuoi piedi e gli impedischi con la forza di svilupparsi militarmente (col disarmo forzato) ed economicamente (con le sanzioni punitive), questo non sarà più una minaccia. Ma quel disegno fallì e aiutò, in Germania, il nazionalsocialismo a mobilitare l'opinione pubblica in favore dei suoi disegni criminali.

Lo spirito del progetto di integrazione europea non è più quello di mettere di mettere il nemico di ieri (i tedeschi o, oggi, i paesi ex comunisti) ai nostri piedi, ma quello di stringerlo a noi con tanto calore che ogni guerra diventi non solo impensabile, ma di fatto impossibile. E la guerra sarebbe stata impensabile e impossibile non perché Francia e Germania avrebbero sottoposto la produzione di carbone e acciaio a un'alta autorità (un'istituzione che precede l'attuale Commissione); la guerra sarebbe stata impensabile e impossibile a causa del livello di interdipendenza che si sarebbe creato tra gli stati della nascente comunità.

Inquadrato nell'intera vicenda del Novecento, l'antifascismo assume dunque un significato molto più ampio di quello che ha avuto nella vita politica italiana ed in quella regionale. È stato anzitutto un passaggio della storia mondiale che ha consentito anche all'Italia di rientrare a far parte della comunità politica ed economica internazionale. La caratterizzazione della guerra come antifascista è il risultato di un processo lungo, complesso, non lineare che coinvolge la vicenda di paesi europei e non e interessa una pluralità di piani: riorganizzazione sociale, forme e forze politiche, economia, mercato e stato.

È la risposta, alternativa a quella del fascismo, che alcune tra le principali democrazie occidentali avevano dato alla "grande crisi" degli anni '30 e che dimostrava che i problemi posti dal sorgere della società di massa si potevano risolvere, non con l'inquadramento "militare" delle masse, ma con la riorganizzazione della produzione e dei consumi, la crescita dell'economia nazionale, l'estensione della democrazia e lo sviluppo dello stato sociale.

Il programma dell'antifascismo prese infatti slancio dalle esperienze riformistiche degli anni '30 (il New Deal negli Stati Uniti, i primi governi socialdemocratici in Inghilterra, Svezia, Belgio e il Fronte popolare in Francia) e mirava a generalizzare quelle esperienze e a ridisegnare gli assetti mondiali secondo il principio dell'interdipendenza.

Perciò non solo l'origine, ma la storia della Repubblica ha tratto impronta e legittimazione dal consenso amplissimo all'idea di nazione, di società e di stato democratico elaborate insieme, ad onta delle profonde differenze, dalle correnti politiche dell'antifascismo. In tutto l'Occidente, quali che fossero le forze politiche al governo, dopo la seconda guerra mondiale la diffusione dell'industrialismo e della società dei consumi, si è accompagnata all'estensione delle economie miste e allo sviluppo degli stati sociali.

Tutto questo senza l'antifascismo non sarebbe stato possibile. I suoi valori e i suoi obiettivi furono il legame tra le sue diverse componenti, ben oltre le contingenze della guerra fredda, e costituiscono il nocciolo della sua persistente vitalità. Da questo intreccio prende corpo alla fine la Resistenza come soggetto politico e militare. Un soggetto minoritario e politicamente fragilissimo, eppure capace di gesti che ridaranno il senso di una dignità ritrovata ad una nazione umiliata. Per questo cancellare dalla memoria collettiva questi gesti significa fare violenza non solo alla storia, ma anche alla democrazia del nostro paese. Per questo diciamo evviva il 25 aprile, evviva la Resistenza.